

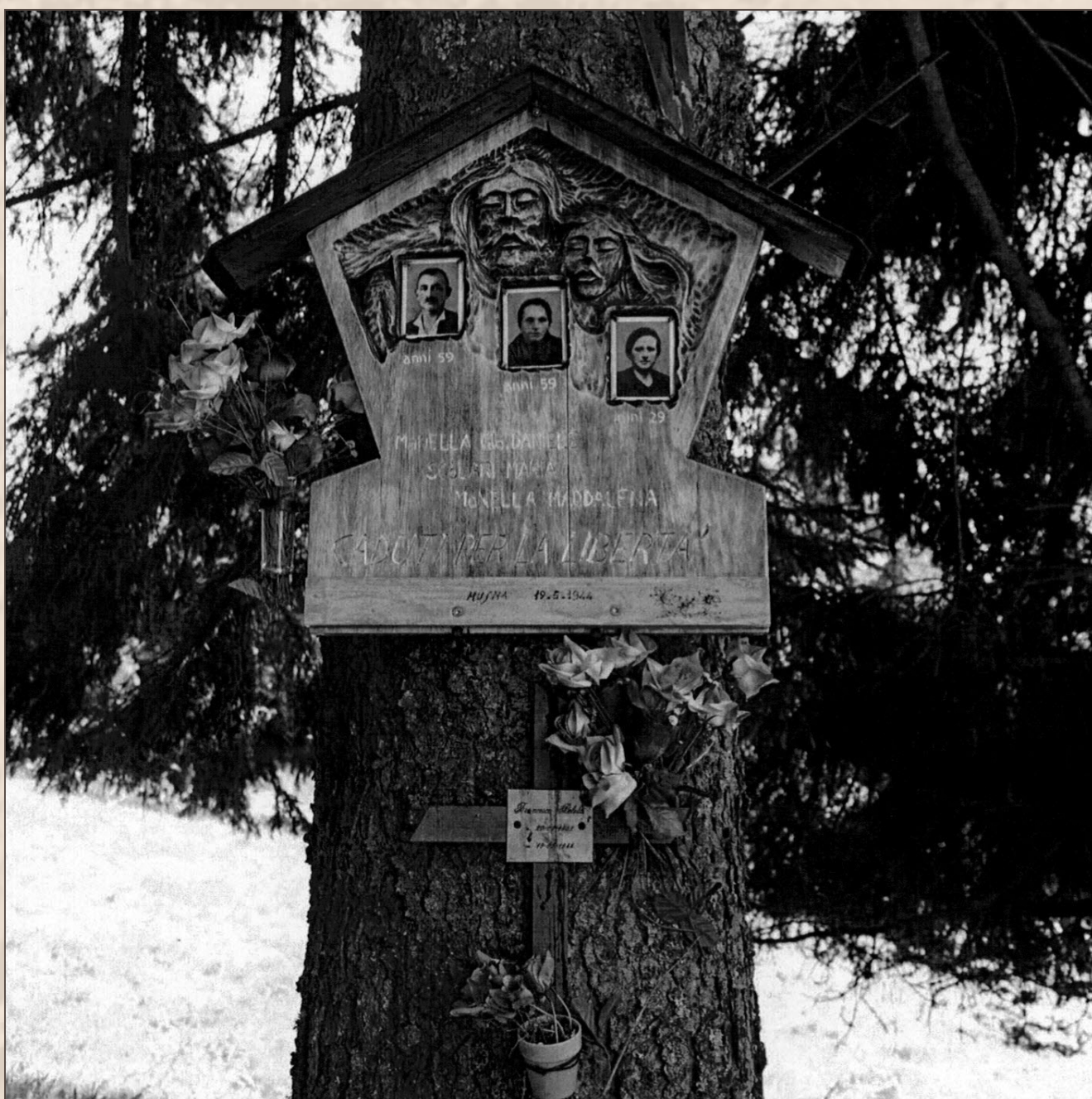
# 1 I falsi partigiani della Banda Marta



■ L'altopiano di Musna. Nei fienili del luogo renitenti e partigiani trovavano spesso rifugio e ospitalità

La distruzione di gran parte dell'abitato di Cevo è preceduta, nella primavera del 1944, da rastrellamenti organizzati da reparti tedeschi e repubblicani per sradicare la presenza garibaldina in Valsavio.

A metà maggio arriva in zona la «Banda Marta», una formazione specializzata in azioni di controguerriglia. I suoi componenti si presentano come un nuovo gruppo partigiano alla popolazione della Valsavio per indurla a credere che siano i garibaldini gli autori di razzie come quelle di cui la Banda si rende da subito responsabile a Ponte e a Savio.

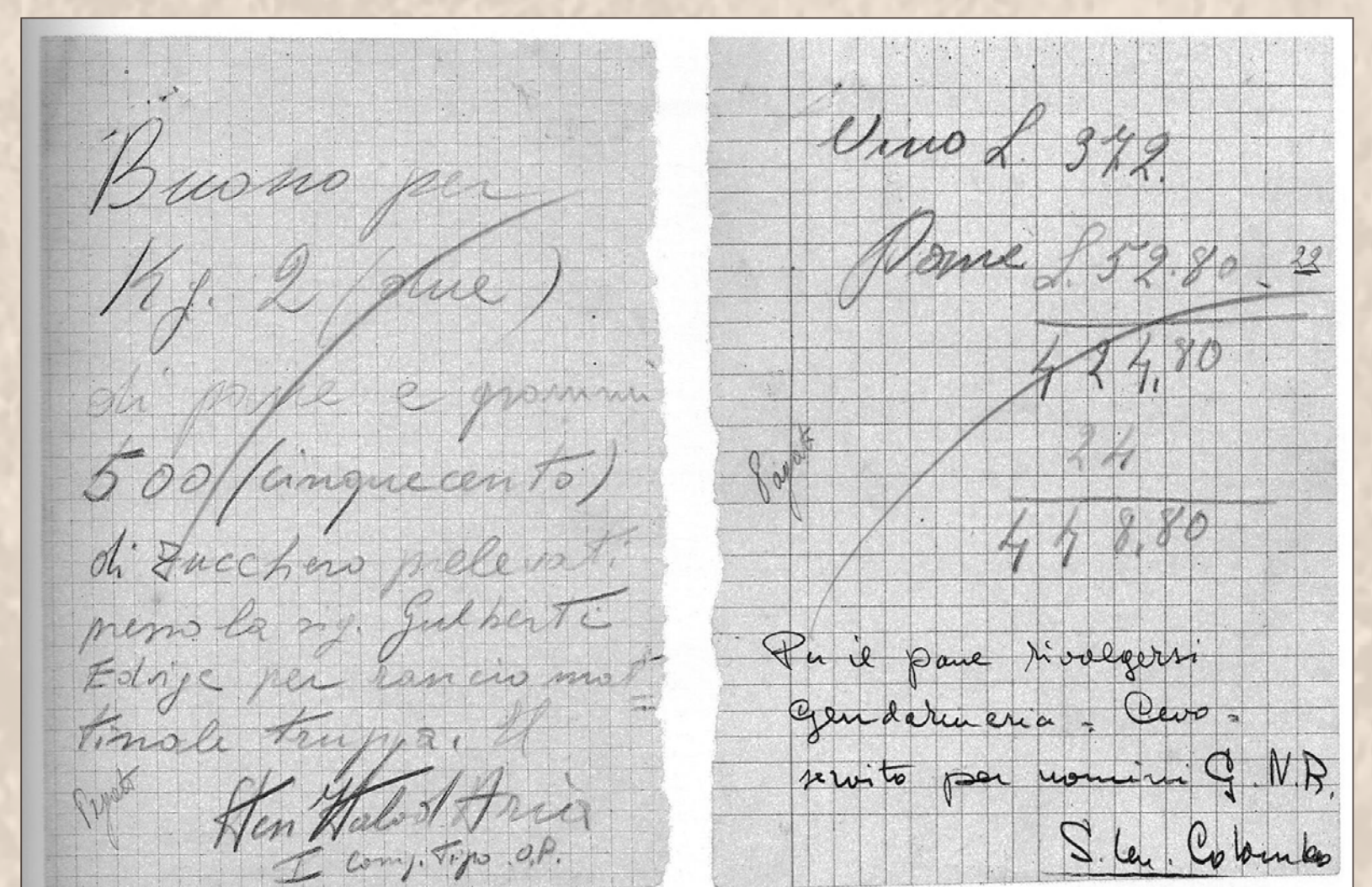


■ Ricordo di Daniele Monella, della moglie Maria Scolari e della figlia Maddalena, vittime dell'eccidio perpetrato dalla Banda Marta nel maggio del 1944

La reale identità della Banda Marta emerge con chiarezza quando, sorpresi tre renitenti alla leva ai fienili di Musna, i falsi partigiani compiono l'eccidio che costa la vita alla famiglia Monella e allo scalpellino Francesco Belotti.

Dopo aver compiuto altri saccheggi e violenze a Cevo e in altri paesi dell'alta Valle, e aver costretto a riparare in Val Malga i partigiani senza tuttavia riuscire a farli individuare nei rastrellamenti che i tedeschi vi organizzano, la Banda abbandona la Valcamonica.

Nella seconda metà di giugno i garibaldini passano all'offensiva: il questore di Brescia, in un rapporto al Ministero dell'Interno, propone di organizzare "immediatamente un'azione decisa e a fondo per annientare" i partigiani della Valsavio, "epicentro" del ribellismo in Valcamonica.



■ Buoni di prelievo viveri rilasciati da elementi della Banda Marta per simulare la prassi seguita dai garibaldini